Terra d'Abruzzo



La prima raccolta la pubblicò autofinanziandosi dietro il nome di un giovane suicida

Un poeta venuto «dai dirupi»

Clemente Di Leo, «lupo rosso della Majella», nato a Colledimacine

Nei suoi versi, colori e atmosfere dell'Abruzzo tra gli anni '50 e '70

LA STRADA per Colledimacine, "la reggia azzurra", è immersa nel verde...la Majella come un arcano guardiano accoglie i visitatori...

Le vie cittadine sono spaziose, le case per lo più sono disabitate e, mentre camminiamo per giungere alla meta del nostro viaggio, un alito di vento porta alcune foglie cadute dagli alberi a rincorrersi in un piccolo turbine.

Saliamo alcuni gradini, quando la nostra guida ci arresta facendoci notare una targa affissa sulla facciata di una casa... «Dirupi d'Abruzzo sono la mia reggia. L'ho colorata d'azzurro con la mia voce frantumata in getti di parole». Un po' di emozione ci sorprende, noi che sappiamo già chi andremo ad incontrare. Suoniamo. Dalla finestra del primo piano si affaccia un'anziana signora...Due occhi luminosi sorridono.



La piazzetta di Colledimacine a lui dedicata

«In alto c'è la luna d'Aprile e corre nell'aria un fremito di giovenche sciolte a galoppo sui colli bianchi. E' tempo di baci».

Quanto mai più appropriati, oggi, questi versi a celebrare le giornate primaverili che deliziano gli umori...

«Mio figlio Dino scriveva di continuo, e quante ne ha combinate attorno alle sue poesie...era sempre pronto a far sorridere, ed era bello, guardate com'era bello. Tutte le ragazze in paese avrebbero voluto averlo per marito».

Il soggiorno è tappezzato di grandi foto che ritraggono un "giovanottone" immerso nella natura, forte, che dalla madre ha ereditato gli stessi occhi brillanti.

E' morto giovane Clemente Di Leo, Dino, come lo chiamavano in famiglia, aveva solo 24 anni; eppure, nonostante la giovane età è riuscito a lasciare tanti dei suoi lavori pubblicati e ad imprimere nella mente di chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, un ricordo indelebile della passione di vivere.

«E' magnifico essere poeta. Hai in gola un vaso di marmellata e nelle viscere un velo di seta che preso anche da un'aquila o da un missile e tirato per sempre negli spazi non si arrende mai, della sua infinitezza anzi può avvolgere tutto l'universo».

«In alto c'è la luna d'Aprile e corre nell'aria»

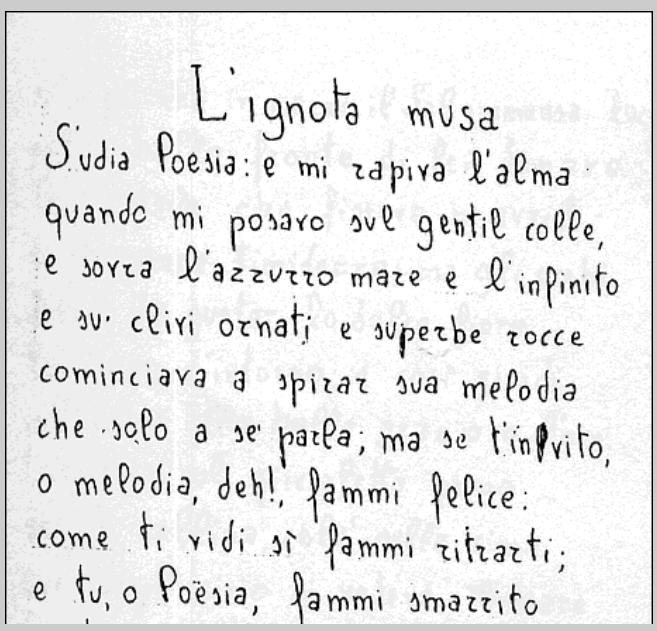
Clemente Di Leo, primo "lupo rosso della maiella", nasce il 30 marzo 1946.

«Sono il primo lupo rosso della Majella che deserta le tane buie degli avi e si sdraia sui divani delle case come un'antica belva sacra» celebrava in "Frammenti di una reggia azzurra», il nostro giovane poeta.

Rimasto nel borgo natio, Colledimacine, a causa di una malformazione cardiaca che non gli permetteva una vita frenetica, si dedicò alla poesia da autodidatta, confrontandosi con la maestosa letteratura europea e intervenendo con presenza vivace e polemica ai fermenti che animarono negli anni 60 i convegni di poesia nella provincia.

«Quando Dino finì le scuole elementari - ricorda la madre Marianna Delli Pizzi - il dottore mi consigliò di non fargli proseguire gli studi, perché continuare a frequentare la scuola lo avrebbe affaticato troppo. Ma lui si comprava i libri e studiava da solo».

Di Leo iniziò a scrivere quando aveva 8 anni. Bruciò, come lui stesso racconta, più di 2000 poesie. Si salvarono dalla fiamma quelle che egli reputò essere le migliori...«ma chi avrebbe mai pubblicato la raccolta di un diciassettenne?».



L'ignota musa
Studia Poesia: e mi rapiva l'alma
quando mi posavo sul gentil colle,
e sorta l'azzurro mare e l'infinito
e su' cliri ornati e superbe rocce
cominciava a spizar sua melodia
che solo a se' parla; ma se t'invito,
o melodia, deh!, fammi felice:
come ti vidi sì fammi ritrarti;
e tu, o Poësia, fammi smarrito

Alcuni versi del poeta di Colledimacine. Clemente Di Leo iniziò a scrivere a soli 8 anni. La sua fu una carriera breve: morì a 24 anni dopo aver vinto un premio

«Dino un giorno tornò a casa - racconta zia Mariannina, come in paese la signora Delli Pizzi è conosciuta - ridendo a crepapelle, felice...e gridava, gridava, "Ci sono cascati, ci sono cascati". "Ma chi ci è cascato?" gli chiesi...»

Clemente di Leo, che di propria tasca aveva pagato le spese di stampa dell'opera, per renderla appetibile ai lettori acquirenti, s'inventò una storia particolare...



Clemente Di Leo

Prima Di tutto Clemente Di Leo era l'editore che aveva raccolto postumi gli scritti di un suo giovanissimo amico straniero, Massimo Rocovic, morto suicida.

Dino si scrisse anche la prefazione, spacciandosi per Leo Fosco e avvertendo il pubblico: «Cose non comuni non si possono capire da comuni individui».

Così è riportato nella nota introduttiva: «Nell'ora più critica della letteratura italiana, adesso che la sfrontata pubblicità e premi spesso scandalosi accecano le masse, ecco sorgere la luce di Massimo Rocovic, nato appena nel 1946 - da notare la coincidenza con la sua data di nascita - che tra il superficialismo dannunziano e l'inaridito e quasi estinto ermetismo resterà certamente una delle voci poetiche più autentiche e singolari del nostro Novecento. Estraneo ad ogni corrente, per suo innato amore si è educato principalmente ai classici italiani, ripudiando in pieno la poesia contemporanea. Ciò spiega la sua forma alquanto rude e talvolta antiquata; ma assolutamente non possiamo negargli la grandiosa notevolezza del suo respiro e la impareggiabile liricità che sono propri dei grandi».

Il poeta in un'altra occasione rivelava «Mi sono ribellato all'esistenza divenendo forma astratta e puramente gratuita. Ma così non valgo un'albicocca. Non sono poeta letterato ma poeta dell'essenza. Non appartengo alla poesia delle lettere ma a quella vissuta, sentita nella verità del mio spirito».

Dino Di Leo viaggiava in autobus e, andava specialmente a Pescara, sia per consultare le biblioteche, sia per vendere i suoi libri. Camminava sulle spiagge adriatiche, fermava i bagnanti e proponeva loro l'acquisto di "Cimeli", di "Frantumi di una reggia azzurra", di "Una lunga puzza"...e diceva: «Costa 5 mila lire, ma se vi fa piacere potete dare qualcosa in più per favorire la pubblicazione della prossima opera».

«Le lunghe gambe vestite di nero tra i palazzi ti guardi, Cinno - Di Leo si raffigura nel protagonista della poesia - Lastre di alluminio le strade ti carpiscono gli umori di menta; ma i pastori sulla breccia dei colli, urne di Annibale, sono misere scaglie e sbuchi dalla terra dei serpi salutando il letto di cartocci l'ultimo lupo squarciato nel ventre. Non ti preme perdere l'assenzio dei boschi, pure l'alluminio ti canta, fremi ai suoni dei clacson come ai primi cuculi, incredibile Cinno».

La svolta per la sua carriera artistica avvenne nel giugno del 1970 quando vinse con "Gilgamesh", un poemetto di taglio narrativo e leggendario, il premio aquilano la "Madia d'oro". Per la prima volta la sua opera ebbe un editore ed una vera introduzione corredata da Giuseppe Porto che lo elogia: «La poesia di Clemente di Leo scaturisce dalla roccia, dagli stagni, dalla zolla, dalle cantine, dalle carte del tressette, dal sole.

«Scaturisce come dalla roccia, dagli stagni, dalla zolla»

E' tutto strano nella vita e nell'opera di questo abruzzese cresciuto come un toro, ribelle e spavaldo, di questo avversario della letteratura e del commercio culturale, autodidatta dalle molte e disordinate letture: ma tutto vi è autentico, come un poderoso muggito, un'eruzione o un sisma, o come un'inondazione e un'esplosione stellare, o anche come il grugnito dell'amico maiale e la morte improvvisa di un fiore.



La signora Marianna Delli Pizzi, madre di Di Leo

Era il 4 luglio del 1970, Dino di ritorno dall'Aquila, ove si era recato per ricevere il suo premio, volle festeggiare questo evento felice con i suoi amici.

A causa delle sue condizioni di salute gli era proibito bere, mangiare eccessivamente e sregolatamente e affaticarsi.

Quella notte bevve molto, mangiò a crepapelle, e stette fuori quasi fino all'alba, era radioso ed appagato della sua conquistata gloria.

«La mattina - ricorda zia Mariannina, gli occhi si velano di pianto - mentre sbrigavo le faccende sentii un rumore tanto strano. Mi affacciai alla finestra che dava sulla strada, per vedere se proveniva da lì, ma non c'era nulla. Ripresi, ma il rumore diventava sempre più forte, Mi passò per la testa di affacciarmi in camera di Dino. Era lui. Era lui che non riusciva a respirare e faceva quel rumore strano. Corsi fuori e urlai chiedendo aiuto, accorsero subito però non ci fu niente da fare, il mio Dino era morto». «La notte vien meno, e sorgendo dorata la luce si dileguano le ombre: le vette brillano mormorando alla brezza, mentre nel vuoto tramonta la luna. Leggiadra sui floridi colli corre la vita, e nera nell'atro buio della vecchiezza erra e sparisce la morte». Tanta gente partecipò al funerale, da tutto l'Abruzzo, tra loro quei lettori che Dino con il suo entusiasmo si era conquistati. E che a tutt'oggi lo ricordano intitolandogli vari concorsi letterari. Gli amici di quella sera ricordando affermarono che forse Clemente Di Leo, quella notte di eccessi si era voluto lasciar morire, quasi per spegnersi nel momento più alto della sua vita, di gioia, soddisfazioni e riconoscimenti, nella convinzione che mai avrebbe più potuto arrivare ad uno zenit tanto elevato. «Volato sull'ultimo cielo inoltre non può starci che una pagina bianca».

Conny Melchiorre